

C'è una fotografia ufficiale dei Beatles, datata 1967, che è bella e significativa. Fredda ma vera come tutte le fotografie, che non lasciano scappare via nulla e ti inchiodano per sempre, fermo come una statua di sale, con lo sguardo pietrificato, che ha visto ma adesso non vede più niente. In alto a sinistra ci sta Paul e sembra Bel Ami; a destra Ringo e sembra un mercante di quadri del tempo di Boder; in basso a sinistra c'è Harrison e sembra Stevenson a Samoa appena sbarcato dal pannello; a destra infine c'è John e lui si distingue. Ha il viso allungato e il labbro appena contratto; sembra non uno che sta pensando ma uno che sta cominciando ad odiare, con qualche incisione. E' sembra che, al principio di questo suo privato ma profondo tragico contro il mondo, sta sul punto di rifiutare, quasi di decisione e si scopre, in quel momento, debole e affranto. E' lo sguardo di uno che non concede pause neppure a se stesso. Ci vedo una determinazione ossessiva, introiettata, a livello esistenziale.



Un mese fa moriva a New York il popolare leader dei Beatles

# Lennon, fotografia di un lento assassinio

Il « grande gioco » di stare dentro il mondo in modo clamoroso - Un paradosso: nel 1964, gli « scarafaggi » in TV seminarono la pace tra i giovani

ché questo era il gioco. Il grande gioco. Dentro al quale ormai si trovavano invischiati e che richiedeva di continuo simili proclami nei riguardi dei quali Lennon era diventato, via via affinandosi, un campione. Un gioco accettato, che richiedeva l'interesse o il distacco della ragione (ragione uguale a lucida invenzione) ma non tollerava certo l'ironia, che rende impossibile stare dentro le cose o fingerle, minuto per minuto. La coreografia alternativa a questo essere o stare dentro al mondo in modo clamoroso, dunque, non è l'ironia ma la disperazione. E Lennon era un artista disperato — alle volte con violenza alle volte con discrezione — che non riusciva a rassegnarsi, ad accontentarsi.

dando notizia della sua morte, ricordava che il 9 febbraio del 1964 i Beatles si erano presentati per la prima volta alla televisione americana nello show di Ed Sullivan. Quella sera in 73 milioni li guardarono e li ascoltarono e la politica, il giorno seguente poté dichiarare che per la durata dello show nessun crimine era stato compiuto da un giovane su tutto il territorio nazionale. Dunque è vero che, per un processo inevitabile di autodistruzione, gli eroi finiscono per diventare non dico caricature ma ombre di se stessi? E si fingono santi o mistici o scettici o pensosi più del leito per coprire la perdita di potere autentico e quindi la loro progressiva decadenza?

Adesso che le ceneri di Lennon sono disperse è possibile raccogliere la sua voce da terra senza essere calpestati dalla folla eccitata, facendo contemporaneamente alcune considerazioni più distese, fuori dall'ansia dei primi momenti; perché parlare dopo un mese è come parlare dopo un secolo, dentro a tanto silenzio.

no un punto, di volta in volta prevalente, a cui si può attenerne per non uscire dal seminato. Le prime due indicazioni intanto una verità, cioè che i Beatles hanno cercato e hanno trovato ma non hanno inventato. La terza, che sembrerebbe soltanto una esagerazione, insinua che la professionalità sempre più rifinita dei quattro giovani di Liverpool, in Lennon è diventata prima un dramma, poi disperazione, infine convinzione e ricerca di comunicazione nuova, di una comunicazione diversa.

« Ti rendi conto di cosa hai fatto — ha chiesto il portiere subito accorso all'assassino. Certo — ha replicato ghignando Chapman — ho sparato a John Lennon ». Di morte violenta muoiono soltanto i potenti e i prepotenti, i disperati. O coloro che dentro la vita aspettano. E' anche vero che, in questa nuova attesa, forse Lennon sopravviveva. Double fantasy ad esempio è un dischetto graziosissimo e rifiuto fino all'assassino senza un tremulo. Ascoltandolo, è come andare in barca sul lago in un giorno senza vento. La carissima Yoko canta l'm your angel che sembra una canzone per Biondino, ma tutte le quattordici sono sottotitolate con echi e piccoli raggrugli musicali che vibrano come i canilieri di un fucilatore accanito. Il disco resta lì e non ha storia ma a lui, autore originale e importante (fra i pochissimi) bisogna subito riconoscere la grande canocchia, unita ad una volontà continua, di cercare, cercare e continuare a cercare la comunicazione. Il respiro, oltre che i soldi, degli altri.

« D'altronde le cronache di sangue sono fatti quotidiani e noi ci viviamo in mezzo » dice Paolo Meucci, caporedattore del TG-2. « Quello che importa è riflettere, il fatto, non l'immagine. Ricordo che il cadavere sanguinante di Guido Rossa ha fatto scattare in molti il rifiuto del terrorismo. Il dovere di un giornalista è sempre quello di coinvolgere, di suscitare un'emozione. Il messaggio, oggi » dice Ezio Zelferi, vicedirettore del TG-2, « è tanto più efficace quanto più è scarno. Dieci anni fa la macchina da presa indugiava sul volto di una donna piangente. Ora sono dieci volti di donna colti in passaggi rapidi, essenziali, affinché ognuno capisca che il fatto ci riguarda tutti ».

Roberto Roversi

## Parlano i redattori del TG 2

# «No al black-out, ma i giornalisti devono controllarsi»

Viviamo ogni giorno a contatto del terrorismo, delle stragi, delle catastrofi naturali; in una parola, a contatto dell'orrore. E non c'è ormai racconto cinematografico, per quanto macabro, che possa sostenere il confronto con un fatto di cronaca. La certezza che abbiamo, nel primo caso, di trovarci di fronte alla finzione, è un riparo che la realtà invece ci nega. Eppure, proprio come accade alle volte davanti alla visione di un film dove la tensione si fa insopportabile, c'è chi dice « basta ». Chi lamenta che eventi tanto terribili gli irrompano in casa attraverso la TV magari durante le ore del pasto. Ecco dunque il compito del giornalista, in specie di quello televisivo, farsi sempre più difficile.



Una scena di «Crollo nervoso» del Magazzini Criminali

Oggi poi il dibattito a lungo covato nelle redazioni è esplosivo dopo il caso Scialoja. Si è parlato e si continua a parlare (tanto della informazione scritta. Ma cosa ne pensano i giornalisti di quella per immagini che è la più importante? Mario Meloni, vicecaporedattore del TG-2, esprime in sintesi questa difficoltà con una frase che sembra una formula: « Rendete al massimo il senso della tragedia con il minimo di orrore ». Così è stato fatto, ad esempio, in occasione della strage alla stazione di Bologna. Meloni nega che allora ci sia stata una caccia all'immagine sensazionale. Ci fu piuttosto l'impegno di scegliere, tra i filmati, quelli meno angosciosi.

« Da stasera, allora, fino a tutto febbraio alla Galleria di Valle Giulia, arriva il post-moderno, sulle « ali » dell'impegno di un critico tra i più militanti dei critici militanti, Giuseppe Bartolucci, con l'organizzazione dell'ARCI e il finanziamento del Comune di Roma. Si tratta di quel post-moderno che negli ultimi tempi ha decretato un gemellaggio particolarmente vigoroso tra arti figurative e teatro: ci saranno spettacoli, incontri, dibattiti e un convegno (Arte e metropoli nella società post-moderna che inizia oggi), tutto sotto il complesso titolo di Arti teatro-Paesaggio metropolitano; nuova spettacolarità nuova performance ».

« Il problema indicato da Bartolucci è abbastanza stimolante. Il consueto confronto dialettico tra tradizione e avanguardia, egli dice, si è svuotato in un più nuovo rapporto tra avanguardia e territorio. Il successo delle città-spettacolo che hanno animato le estati degli italiani ne sono una prova abbastanza convincente. Sulla scia di questa testimonianza, anzi, ci sembra che la questione — ancora più pressante — cercata non tanto nel rapporto fra lavoro culturale e insegnamento nel territorio, quanto piuttosto nella chiarificazione di quale tipo di lavoro, quale avanguardia deve aver spazio e può lasciare tracce sensibili in questo rinnovato contesto artistico ».

« Quali sono i pericoli nascosti dietro questa opera di coinvolgimento che, almeno entro certi limiti, è doverosa? Forse quello di un'assuefazione all'orrore, che, secondo alcuni psicologi, costituirebbe il più delle volte una nostra difesa istintiva. Informati di continuo riguardo a catastrofi che si fanno di giorno in giorno più cruente e che ci aprono a sentimenti senza sbocco, la rabbia l'impotenza la pietà, ci si ritira, ci si rinchioda in noi stessi. Perché una tragedia desti commozione e occorre che superi le dimensioni di quella che l'ha preceduta. « Il pericolo dell'assuefazione » spiega Enrico Messina, inviato del TG-2 « esiste anche per noi. Sono andato nelle zone colpite dal terremoto e ritenevo che non ce l'avrei fatta a reggere. E invece, col trascorrere delle ore, mi sono abituato alle scosse, ai morti ».

« Quali i rimedi? Certamente non la censura, un qualunque tipo di bavaglio alla libertà di informazione. « Secondo il compianto Marshall Mc Luhan » intervistava Paolo Meucci; « bisognerebbe spegnere le lampadine sulle notizie. Ma è tecnicamente impossibile. Eppure spesso ci siamo chiesti se non stevamo diventando una specie di ufficio stampa del terrorismo. Dunque una forma di autocensura si impone; e consiste in certe regole di comportamento, in certe considerazioni personali che ogni giornalista ha il dovere di fare. E' indispensabile una politica dell'immagine la quale, in televisione, prevalendo sulla parola, può, da sola, forzare, distorcere la realtà ».

« Una realtà che tuttavia non deve essere ignorata. « Se qualcuno cerca di sottrarsi vuol dire che è indifferente » aggiunge Meucci. « E' questa un'opinione condivisa da un altro inviato del TG-2, Michele Mangiafico, il quale sostiene, appunto, che informare brutalmente è anche un modo per combattere l'indifferenza. Mangiafico dice come, recandosi sul luogo di un delitto, abbia potuto constatare molte volte l'esistenza di quel fenomeno che egli definisce « una piaga », e cioè i curiosi. « Tutti corrono a vedere che cosa è successo, ma soltanto una persona su dieci "fa" qualcosa. La gente fu ma, chiacchiera e, si stenta a credere, ride perché accanito al cadavere della vittima. E sono forse queste le immagini più terribili ».

Maria Teresa Renzi

## Se vai al museo puoi trovarci l'arte nel teatro

ROMA — In questo 1981 appena iniziato la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea compie cento anni. Una scadenza curiosa e quasi ambigua; quanto meno postula che tale istituzione si trova ormai ad affiancare alla sua funzione di palestra per la ricerca contemporanea, quella di museo storico della modernità. E di modernità si parla ormai da molto tempo: è un concetto che, a fasi alterne e anche molto contraddittorie, ha attraversato tutto il nostro secolo.

Da stasera, allora, fino a tutto febbraio alla Galleria di Valle Giulia, arriva il post-moderno, sulle « ali » dell'impegno di un critico tra i più militanti dei critici militanti, Giuseppe Bartolucci, con l'organizzazione dell'ARCI e il finanziamento del Comune di Roma. Si tratta di quel post-moderno che negli ultimi tempi ha decretato un gemellaggio particolarmente vigoroso tra arti figurative e teatro: ci saranno spettacoli, incontri, dibattiti e un convegno (Arte e metropoli nella società post-moderna che inizia oggi), tutto sotto il complesso titolo di Arti teatro-Paesaggio metropolitano; nuova spettacolarità nuova performance ».

« Il problema indicato da Bartolucci è abbastanza stimolante. Il consueto confronto dialettico tra tradizione e avanguardia, egli dice, si è svuotato in un più nuovo rapporto tra avanguardia e territorio. Il successo delle città-spettacolo che hanno animato le estati degli italiani ne sono una prova abbastanza convincente. Sulla scia di questa testimonianza, anzi, ci sembra che la questione — ancora più pressante — cercata non tanto nel rapporto fra lavoro culturale e insegnamento nel territorio, quanto piuttosto nella chiarificazione di quale tipo di lavoro, quale avanguardia deve aver spazio e può lasciare tracce sensibili in questo rinnovato contesto artistico ».

« Quali sono i pericoli nascosti dietro questa opera di coinvolgimento che, almeno entro certi limiti, è doverosa? Forse quello di un'assuefazione all'orrore, che, secondo alcuni psicologi, costituirebbe il più delle volte una nostra difesa istintiva. Informati di continuo riguardo a catastrofi che si fanno di giorno in giorno più cruente e che ci aprono a sentimenti senza sbocco, la rabbia l'impotenza la pietà, ci si ritira, ci si rinchioda in noi stessi. Perché una tragedia desti commozione e occorre che superi le dimensioni di quella che l'ha preceduta. « Il pericolo dell'assuefazione » spiega Enrico Messina, inviato del TG-2 « esiste anche per noi. Sono andato nelle zone colpite dal terremoto e ritenevo che non ce l'avrei fatta a reggere. E invece, col trascorrere delle ore, mi sono abituato alle scosse, ai morti ».

## L'INVERNO COLPISCE ANCORA

Migliaia di reumatici... migliaia di colitici...  
migliaia di persone che soffrono di artrosi, mal di reni, sciatalgie...  
Per avere un sollievo immediato a volte basta un semplice gesto: indossare una cintura dr. Gibaud. Il calore naturale delle sue purissime fibre di lana, combinato ad un giusto grado di sostegno, aiutano meglio a sbloccare le articolazioni e a proteggere i punti deboli.



## In TV la storia della « banca d'America » fondata da un italiano

# C'era una bank che prestava sull'onore

Quale banca oggi per fare un prestito accetterebbe come garanzia personale semplicemente « i calli alle mani e l'amore per la propria famiglia »? Eppure, la più grande banca del mondo, la « Bank of America » deve le sue fortune proprio a questa scelta: il prestare denaro semplicemente sulla base di un buon rendimento sul lavoro e di un comportamento sociale irreprensibile.

Con la storia della « Bank of America » prosegue stasera alle 21,10 (la seconda puntata andrà in onda il 15 gennaio) il ciclo Banche e banchieri realizzato dalla seconda rete della TV. Gli autori della trasmissione — Antonello Branca e Peppino Ortolano — ricostruiscono l'incredibile vicenda di questo impero finanziario attraverso i « passaggi » più significativi della storia degli Stati Uniti del novecento. Riescono così a dare allo spettatore un affresco interessante e a far comprendere l'influenza che la formazione delle moderne concentrazioni finanziarie ha avuto negli avvenimenti della storia americana.

Tuttavia la « Bank of America » ha avuto una origine del tutto particolare. Basta dire che nacque nel 1904 per iniziativa di un emigrato italiano, Amleto Peter Giannini e, all'inizio, si chiamò « Bank of Italy ». Ma non solo questo. Giannini non si rivolse al grande mondo degli affari di S. Francisco (città dove appunto operò — e come commerciante di frutta) ma cercò i suoi clienti tra gli emigrati italiani, tra quelli che avevano « i calli alle mani ». L'obiettivo dichiarato era di costruire una grande banca di massa, che sollecitasse operai e pescatori al risparmio.

Così il « supermercato della finanza » — come lo stesso Giannini definì la sua banca — crebbe e prosperò allargando la sua influenza tra gli emigrati e le classi dei lavoratori. In realtà — e nella prima puntata viene messo bene in evidenza — la « Bank of Italy » (al di là del folklore) anticipò di qualche decennio lo sviluppo di quel capitalismo di massa che è stato



Il bancone della vecchia « Bank of America »

pol la forza storica dell'« american way of life ». Giannini, in sostanza, realizzò in California ciò che più tardi, su un altro piano, fece il fondatore di un altro impero industriale, Ford quando nel 1913 — mentre in altre parti degli Stati Uniti imperava la repressione più violenta contro gli scioperi e lo sfruttamento della manodopera raggiungendo livelli bestiali — decise di raddoppiare i salari degli operai per ottenere la tranquillità in fabbrica e, soprattutto, per allargare il mercato. Giannini con la sua « Bank of Italy » è dunque un « pio-

niero » della moderna banca di massa, del « modo di vita capitalistico » che si diffonde a tutti i livelli della società, anche tra quegli strati sociali che ne erano, per le misere condizioni di vita, i più lontani. « Quando arrivammo qui, agli inizi del Novecento — ricorda un pescatore italoamericano che perse i suoi risparmi con il crollo della « Bank of Italy » — le nostre condizioni di vita erano peggio che al paese ». Eppure Giannini riuscì a « sfondare » proprio tra questa gente.

Il « sistema » Giannini perderà ben presto le sue aperture sociali. Nel 1932 l'alta finanza, con in testa il banchiere Morgan di New York decise di dare battaglia alla « Bank of Italy ». Il colpo fu durissimo. I titoli che in pochi anni erano saliti alle stelle, crollarono repentinamente, mandando in rovina migliaia di piccoli risparmiatori che avevano vissuto, grazie a Giannini, l'avventura del « gioco in Borsa ». Giannini fu estromesso e il nome della banca venne cambiato in « Bank of America ».

Ma l'ex commerciante di frutta non si rassegnò. E mobilitando le centinaia di piccoli azionisti riuscì a riconquistare il controllo della banca attraverso una vera e propria campagna elettorale fatta in giro per la California. Fu l'ultimo atto della primitiva forma di « capitalismo popolare ». Con la crisi del '29, e dopo un primitivo appoggio al programma di Roosevelt e al New Deal, Giannini passò a finanziare — in una fase anti-simile di scontro sociale — squadre di « vigilantes » antiscioperi e a contestare le leggi di riforma e di controllo sull'attività dell'alta finanza messe in piedi da Roosevelt.

L'emigrante italiano non fu nemmeno estraneo alla « storia » di quegli anni del nostro paese. Prima appoggiando il fascismo, dopo intrinsecando misteriosamente — durante un suo viaggio in Italia nel 1915 — per la caduta del governo « della Liberazione » di Ferruccio Parri.

Marcello Villari

## PROGRAMMI TV

- TV 1
  - 12,30 DSE: GLI ANNIVERSARI. (Replica della II p.)
  - 13,00 GIORNO PER GIORNO. Rubrica del TG 1
  - 13,30 TELEGIORNALE
  - 14,00 MICHELE STROGOFF. (Replica della 4. p.)
  - 14,30 UNA LINGUA PER TUTTI: IL RUSSO (26. trasmis.)
  - 15,10 GIALLO ITALIANO: « CHIUNQUE TU SIA » (ultima p.)
  - 16,00 I GRANDI SOLITARI: CESARE MAESTRI (2. p.)
  - 16,30 REMI (4. p.)
  - 17,00 TG 1 - FLASH
  - 17,05 3, 2, 1... CONTATTO! di Sebastiano Romeo
  - 18,00 DSE: VITA DEGLI ANIMALI (1. p.) « Il fantino pellicano »
  - 19,30 MUSICA MUSICA di L. Gigante e L. Castellani
  - 19,00 CRONACHE ITALIANE
  - 19,20 LA LINGUA CACCIA: « La doca è finita » (ultima p.)
  - 19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
  - 20,00 TELEGIORNALE
  - 20,40 FLASH. Presenta Mike Bongiorno. Regia di P. Turchetti
  - 21,55 TRIBUNA SINDACALE: Conferenza stampa CGIL-CISL-UIL
  - 22,45 MASH-UIL
  - 23,15 DA MONTEVIDEO: CALCIO MONDIALE. Cronaca registrata dell'incontro Germania-Italia
- TV 2
  - 12,30 UN SOLDO, DUE SOLDI. A cura di E. Giacobino
  - 13,00 TG 2 - ORE TREDICI
  - 13,10 DSE: DIECI PAESI, UN PAESE L'EUROPA. « L'Olianda » (1. p.)

## PROGRAMMI RADIO

- Radio 1
  - GIORNALI RADIO: 7: 8; 10; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23. 6: Risveglio musicale; 6,30: All'alba con discrezione; 7,25: Ma che musica! 7,15: GRI Lavoro; 8,40: Terzi al parlamento; 9: Radio archivio; 11: Sexy west (al termine: Facile ascolto); 12,03: Voi ed io '81; 13,25: La dilligenza; 13,30: Via Asiago tonda; 14,03: Il pazzarello; 14: Non vendiamo prodotti, compriamo clienti; 15: Rally; 15,30: Errepuino; 16,30: L'eroica e fantastica operetta di via del Pratiello; 17,03: Patchwork; 18,35: L'inconscio musicale; 19,30: Privato ma non troppo; 21,13: Europa musicale; 22: Viviamo nello sport; 22,25: Piccola cronaca; 22,45: Musica ieri e domani; 23: La telefonata - Oggi al Parlamento.
- Radio 2
  - GIORNALI RADIO: 6,05; 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 12,30; 13,30; 16,30; 17,30; 19,30; 22,30. 6: « In »; 7,05 - 7,55 - 8 - 8,45: I giornali; 9,05: « La ca-
- Radio 3
  - GIORNALI RADIO: 6,45; 7,45; 9,45; 11,45; 13,45; 15,15; 18,45; 20,45; 21,30. 6: Quotidiana radiotele; 6,55 - 8,30 - 10,45: Il concerto del martedì; 7,28: Prima pagina; 9,45: Succede in Italia, tempo strade; 10: No, voi, loro donna; 12: Pomeriggio musicale; 15,18: GR3 cultura; 15,30: G. Pinot; presenta: « Un certo discorso »; 17: Cammina, cammina (1. p.); 17,30: Spaziote; 21: Il corso di G. Verdi, dirige Maurizio Rinaldi (nell'intervallo: Riviste culturali); 23: Il jazz; 22,20: Il racconto di mezzanotte; 23,55: Ultima notizia.